

Perfezioni

1.

(«Mi trovo al tavolo del bar sotto casa», ti scrivo, «ad aspettare il mio Campari spritz leggendo una decente introduzione a Spinoza, quando passa un nero che vende calzini – ma non mi servono, gli dico:

così chiede "cinque euro per mangiare". "Non ho cinque euro", gli mento, "ma posso dartene due", mercanteggio: è più di quanto certi suoi connazionali – ho letto proprio l'altro giorno – guadagnano all'ora raccogliendo

pomodori in Campania. Tengo a guardarlo negli occhi: facendolo

mi pare di sentirmi meno in colpa, di attenuare un mio dolo: ma ringrazia ricambiando il sorriso»).

2.

(«Tutto è in tutto» ha due significati », apofanticamente esordisci: «che in ogni cosa è il segreto di ogni cosa, ma da nessuna
potremmo mai
[saperlo»).

3.

(«La prima perfezione è l'esistenza», hai detto: «poiché quello che esiste non è morto,
e potrebbe non morire mai; e poiché le perfezioni,
in origine, sono poca cosa, come questa – o sembrano»).

4.

(«Un corpo è fatto di tanti altri corpi, ciascuno composto da molti ancora, al punto che ognuno potrebbe a sua volta essere fatto di molti, moltissimi altri;

e ciascun sottocorpo e ciascun sottosotto-, eccetera, è affetto dall'ambiente esterno in numerose sue forme o maniere

– infinite, può darsi; e da sottoforme e da sottomaniere ecc. che, interagendo, ne producono i tratti reali.

Per sopravvivere, se non prosperare», continui, «quel corpo e quei sottocorpi avrebbero cieco bisogno di queste e dei loro ingredienti variabili, ricombinabili, che ne muterebbero il tempo, lo spazio, le possibilità; coi nostri corpi di umani che sono il senso terrestre del mondo»).

(«Ma è chiaro», concludi, «che vederla così equivale a affermare e negare a contempo la signoria degli umani sull'unica Sostanza, celarla per i più e affermarla di nuovo per pochi; ma come fa l'Uno a tenersi per tale, se è diviso in due fronti?»).

5.

*Una volta concepiti, gli oggetti
matematici esistono purché
non generino contraddizioni.*

E. CHENG

(«Dunque il dio infinito di infinita perfezione è un oggetto matematico; il che certifica

per lo meno un suo prestigioso genere

di esistenza», mi fai.

«Sulla base di idee costruite così produciamo teorie confermate, macchine efficaci», ricordi.

«Che macchine abbiamo prodotto sulla base di questa, in trecentoquarantadue anni? Quante? E utili a cosa?»).

(«Né si è cominciato da lì»,

puntualizzi).

7.

(«Divido uno per mille e poi per mille. Poi divido il risultato per il reciproco, e nuovamente, per un numero di volte che è il quadrato del quadrato del reciproco: i sensi si smarriscono nella densità: ma in quel nuovo, breve tratto esistono tanti numeri quanti ce ne sono alla partenza», così mi fai; poi concludi: «e alla partenza quanto all'infinito»).

8.

(«Le abbiamo già considerate da ogni spigolo o lato, o abbiamo distolto lo sguardo, le abbiamo preannunciate e annunciate e preannunciate daccapo, o le abbiamo vilipese e abominate, le perfezioni reciproche o interne, le relative o assolute, le prossimali, distali», mi dici;

«abbiamo smesso – bruscamente? precocemente? – di indicarvi le destinazioni o le origini, o abbiamo appena iniziato, poiché entrambe le cose ci sono parse, a un certo momento, inutilmente crudeli – se è vero che l'Essere riversa, nominandole, l'uguaglianza nella perfezione, l'improbabilità nella certificazione.

Del resto», continui, «questa nostra è l'epoca in cui l'infinito si è moltiplicato in vertiginosa, più-che-esponenziale gerarchia; non esiste neppure oggi alcuna perfezione ma per motivi diversi da quelli per cui non è esistita mai; perché oltre ciascuna ne intuiamo una schiera pullulante di altre; in ogni divinità, la più infinitamente perfetta – la più misera fra interminabili eoni»).

(«E questa è ancora l'epoca», riprendi, «in cui l'osservabile sembra infinitesimamente vitale, e così molto simile alla vera perfezione: qui per difetto, il difetto classico delle immagini concrete dal concetto, ma con uno scarto stavolta che tanto è gigante quanto è irrisorio»).

9.

(«Che esista qualcosa come il concetto di una cosa è divenuto nel frattempo un'idea molto permeabile; oppure lo è sempre stata, e dunque oggi appare più da vicino, più nitido ciò che è comunque da sempre», mi fai.

«Non mi riferisco alle vostre facezie epistemiche,
ma a uno sgretolamento reale, che dipende dalle erosioni, dalle imperfezioni dell'essere.
Non credevamo che le verità mutassero,
decadessero, invece è così»).

(«Ma non ci credono ancora persino i più avveduti, i più cinici fra noi;
lo ignorano – o fingono bellamente
d'ignorarlo – esse stesse»).

10.

(«Le perfezioni sono compiute; le perfezioni sono infinite. Com'è possibile che lo siano insieme?», mi fai).

11.

(«L'Uno è il concetto della pura grammatica, perché la grammatica è la perfetta immaginazione; essa scava e poi fonde con cura le commisure dell'individuazione,

su livelli di continuo emergenti», fa lei.

«La grammatica sposa il cammino della perfezione

che asseconda con zelo spontaneo, gemmando cioè i calmi globuli della sintassi, spingendoli su rulli

periodici. Nulla di esterno allora può agire,

né esiste persino, in nessun altro ordine», continua. «Nulla è più libero se non causa di sé»).

(«Cioè, seconda perfezione: tutto è libero

poiché determinato»).

12.

(«Né il tempo o la durata né l'assenza, né la presenza eccessiva o la troppa vita,
né l'assenza d'assenza né la molteplicità finita dei modi, dei tratti,
né la certezza o l'incertezza della relazione di causa alcuna con nessun effetto, né il limite
delle proposizioni vere dimostrabili
entro qualunque sistema d'assiomi, né la riproduzione concentrata degli enti, che tutti
soggiacciono all'idea, né la verità delle dimostrazioni
che ruotano su sé gemendo come cardini di porte o catapulte, né le armi
che spieghiamo ragionando come se avessero chiarezza di significazioni,
né i tempi che ci spostano di troppo o troppo poco lungo
i sentieri precisi dello spirito, fuori da essi, né le nostre affezioni né gli affetti che
conducono come guide di cassette
le definitive suddivisioni dei luoghi, delle esistenze, delle generazioni»).

13.

(«Una piega cattura le perfezioni al corpo», mi fai. «Le une non esistono senza l'altro; la perfezione senza l'infinità – ma l'infinito è un'infinità dilettante,
gradino basso di un'infinita gerarchia che non conosce la continuità desiderata, la densità utile.

Sorprendono, deludono, le perfezioni della teologia» lamenti: «solo si mostrano piene al microscopio, mentre secernono da o inglobano in membrane
la riduzione-trascendenza, trascendenza-riduzione
del dentro nei limiti del fuori; e viceversa»).

14.

*Tutto è «sempre la stessa cosa,
tranne i gradi di perfezione.
DELEUZE con LEIBNIZ*

(«Due infiniti perfetti, infinitamente divisibili – dunque perfettamente infiniti – si toccano in un punto esterno a entrambi; punto che chiude i due, dunque li calcola»).

(«Non è un punto», ti faccio).

(«Il punto – o l'“esiguo spartiacque”, è l'interno dell'esterno, l'esterno dell'interno»,
prosegui comunque, per ora; «non ci passa nulla, non rappresenta nulla.

Dentro si rappresenta invece tutto come buio – camera oscura, stanza
[nera –
solo catturando una scintilla. Fuori, tutto si ripartisce e si moltiplica, senza termine»).

(«Possono le perfezioni essere distinte, dunque?

E possono essere *due?*», ti chiedo).

(«Due sono i piani dell'infinità, esterno/basso/luce, interno/alto/buio; nient'altro interessa nessuno. Si
[riguardano
come facce di un nastro, confinando-limitandosi,
scindendo-rinviandosi: si appartengono ma non si toccano –
se la fettuccia è cerchio o retta:
[mai»).

15.

(«Siamo nella totalità», dicono. «Di qui vegliamo su voi con discrezione; interveniamo a volte nei vostri commerci quotidiani ma in maniera sincretica e generale, agendo su fattori periferici, flebilmente collegati»).

(«Non ci sogneremmo mai di fare altrimenti; non saremmo degne, noi, del nostro nome»).

16.

(«Di *nulla* l'essenza implica l'*esistenza*, abbiamo capito a un certo momento; *nulla* ha questa perfezione, né Dio né Natura, tutto è solamente *possibile*», mi fai.

E continui: «Di *tutto* – compreso l'assolutamente infinito – l'essenza implica una *negazione*, due, mille, implica una serie infinita di negazioni *essenziali*. Di *troppe* cause, in circostanze apparentemente uguali, *si dà o non si dà effetto alcuno*, e sebbene nessuno comprenda perché *troppi* fattori le assimilano se non la presenza o l'assenza di effetti.

Non *precede* la sostanza le affezioni», continui ancora, «né in senso ontologico né – più certamente – lineare, ma tutti i gradi sono dati *contemporaneamente* a t_x per ogni x per quanto piccolo, né è probabilmente mai esistito un t_0 se non nella realtà quadratica – più vera, più falsa – dei limiti, degli infiniti.

Conosciamo poi mille *effetti* senza causa», insisti, «li conosciamo *in quanto* effetti», infierisci quasi: «di ogni cosa sappiamo che è un effetto, e che cos'altro dovrebbe mai essere: ma non possiamo neppure in principio provare, o trovare, le *cause* di tutte.

Niente *dev'essere* così», aggiungi infine; «niente è neppure *mai com'è*, ogni cosa è sempre diversa da sé, in atto e in potenza, figurarsi essere come *dovrebbe*; non c'è dunque motivo di accettare, di *rassegnarsi* ad alcun corso necessario del cosmo o della Storia, non perché tutto è possibile ma perché *qualcosa non è come deve né come non deve essere*»).

17.

(«O non esiste nulla, o l'essere assolutamente infinito esiste pure, in modo necessario», scrive, poi lascia cadere per sempre
il primo membro.
Vel nihil existit: vel, dunque forse le due cose assieme? Il nulla e l'essere *assolutamente infinito?*», mi chiedi – retoricamente o no?:
non so dire.
«Lo sono?», rimando io,
e tu: «È l'una più spaventosa dell'altra? O potendosi toccare e confondere, riunirsi in una pagina, in un solo
concetto –
coincidendo, persino: fanno meno terrore?»).

18.

(«È *veramente* costituita da infiniti attributi l'unica sostanza infinita: questo sì, questo ancora regge, non ti pare?», mi fa lei
– e ne convengo.

«Ma davvero ciascun attributo determina l'*intera* sostanza? Siamo certi che l'infinita sostanza, pur rimanendo tale, non sia in senso forte
infinitamente divisibile e dunque
che la sua indivisibilità e unicità non stiano soltanto nel principio formale della sua definizione?».

«Dunque indivisibile e divisibile assieme, a seconda di come la consideri?», aggiungo io. «Del resto,
si dice pure che un corpo sia fatto di tanti altri corpi, e ciascuno composto da molti ancora, al punto che ognuno potrebbe a sua volta
essere fatto di moltissimi altri;
e che ciascun sottocorpo e ciascun sottosotto-, eccetera, sia affetto in numerose forme o maniere – infinite,
[può darsi –
dell'ambiente esterno: e da sottoforme e da sottomaniere ecc. che. interagendo con quelli,
ne producono tratti *tangibili*».

«Definizione come visione sintetica?», conclude lei domandando. «Definizione come *allucinazione* di omogeneità
contro le fattispecie – troppo piena, troppo *campita* per tollerare controprove?»).

(«Se anche tu mi riamassi», penso, «è troppo tardi perché
io sia amato», penso).

19.

(«Definizione [...] cioè [...] essenza» (“*ex eadem [definitione] (hoc est, ipsa rei essentia)*”), dice; ovvero:

nessuno si senta grato

se qualcuno spala il letame della fortuita coincidenza di ogni cosa a ogni altra –

come se il tempo presente avesse altra virtù che il valore corrente

di una fra mille variabili»).

(«È in ogni grano di polvere, di luce, che bisognerebbero comprendere ogni modo dell'infinità»,

così insisti:

«non il contrario»).

20.

(«Dunque, dio è stupido poiché non sa pensare

cio che non è (leggi: non è in qualche tempo, in qualche spazio).

può darsi sia un preambolo o un fattore infinitesimo»).

L'infinito, difatti, non è tutto:

(«Nessuno calcola le foglie delle siepi»).

21.

(«Torna comunque al limite su sé stesso quel che si estende infinitamente», mi fai; «la gerarchia termina con l'identità, se prolungata all'estremo.

Del resto, già il 3 a fatica eccede il 2; contato fino a cento, il resto è uguale: aggiungere 1 a un numero che aggiunge 1 a un numero, che aggiunge

1

a un numero... – e non è chiaro perché il sempre identico debba sempre credersi diverso», mi fai.

«La perfezione, insomma, non è una retta né un fascio di rette, ma un circolo o un fascio di circoli?» ipotizzo io; «il medesimo muta e il mutamento è immobile?»

«La perfezione è compiutamente programmabile», chiudi decisa. «Dunque non ha vero significato»).

22.

(«Ma non esiste perfezione, nella realtà», mi fai direttamente; «soltanto come limite – utile? credibile? – di qualità moderatamente presenti; come estensione accelerata

di quantità lentamente numerabili. Tu stai contando a uno a uno, insomma, e a un certo punto ti si intima di correre; qualcuno o qualche cosa è un poco bella, vera in un certo senso, appena buona,

e sotto se ne allunga un infinito»).

(«Che ribolle minacciando», aggiungi poi).

23.

(«Se l'essere tutto Uno sia grammatica o che sia ontologia», mi fai, «non sono certa; ma in nessun caso sarebbe stato tale comunque; né che debba ripetersi identico sotto ogni piega di piega,
dentro ogni goccia di goccia. Perché per essere Uno questo gli tocca:
ribadirsi e ribadendosi volersi e svolersi con ambigua coazione,
disfarsi per potersi rifare.

Ma non si tratta di respiro o diastole: è una figura
senza moto reale, interamente nota nel suo non immaginarsi; la serie di una serie di sé –
necessaria e falsa al contempo»).

(«Questo attimo del tempo, che si include in abisso, come fosse momento – mentre è limite»).

24.

i.
(«Gli Identici gridano sé – svanendo nel grido; gridare
li distingue per valore, vietandone la cognizione, l'associazione – se identica
e istantanea è ogni Forma concepibile come infinita in sé;
pensabile, sì, ma perché impraticabile: per questo si afferra riducendola-inverandola
in una strettoia-essenza, da moltitudini fra cui siamo passati come in certe sere più calde si passa
a un tratto dal dire al non dire più, o al fare
senz'altro, dal ridere assieme al ridere verso l'ignoto osservatore»).

ii.
(«La sintassi limitando, la sintassi irridendo ogni perfezione – i Definibili
spuntano come primi funghi sotto
una pioggia di sincategoremi:
generarsi è mettere virgole, mettere discendenze fra tempi, fra numeri, cunei entro materie intelligibili in ciascuno
dei rapporti:
mettere fra le Grandezze degli enti – tutto ha una ragione, tutto ha un torto – vicende simili
sprigionate altrimenti»).

iii. (Piega a)
(«Accelerano
gli argomenti fra le Cose, gli si storcono intorno come a boe:
macchine a entimemi. Il terzo infinito si chiude proprio mentre un radar sbacella
la scelta / non scelta / scelta delle leggi.
Leggi, ipotesi? Macchine di ipotesi, ipotesi che si continuano in altre, universi anche queste. Le rende
più rapide quel che più le rende vaghe – e non è mai detto, mai veramente dicibile,
se la grana ruvida al tatto sta per fonte o sta per residuo»).

iv. (Piega b)
(«Non è con l'essenze, allora, ma con gli esistenti che calcolando scompare la fine, con gli individui

di cui ciascuno contiene ogni perfezione

per naturale atteggiamento, ma non contiene la *sua* ragione ultima:

include il mondo ma non ha peccato. Il singolare è più reale e più infinito

di Dio stesso – ho solo questi sei minuti prima di scolare la pasta –,

poiché una macchina è la sua perpetuazione: *il mondo è una serie convergente unica,*

infinitamente infinita»).

–

(«Solo da indovinare questo tempo

può trascorrersi in tutti i seguenti»).

25.

(«È l'atto preparatorio al mistero finale il piatto mistero che si riproduce senza fine, invece, coagulandosi da velocità incontrollabili
entro setacci
di momentanea reperibilità –

attrattori strani, soggetti-forma, infinità derivabili, curve che variano senza termine, senza eccesso», sentenzi;

proseguì: «il disordine eccede sé di continuo, invece, nell'ordine che genera spontaneamente, senza algoritmo o intenzione – si dà misura
nella libertà libera che è senza libertà, invece;

che ne facciamo di un caos che non è uno, che fa lui di sé stesso, se voliamo sopra la sua sfera-

[pancia

che annaffia di bosoni i nastri locali

delle menti»).

(«Neppure il tutto – un tutto quale sia – è mai stato uguale a sé. Ma è questa
stracciatura, aggricciatura, il suo motivo d'ordine superficiale,

ciò che lo frammenta, dunque individua – poi congiunge-sopprime»).